

DANTESCA

Collana diretta da ENRICO GHIDETTI,
GUGLIELMO GORNI e ANTONIO LANZA

Marina Marietti

L'UMANA FAMIGLIA

Studi sul Paradiso



Società Dante Alighieri
1864

ARACNE

Copyright © 2010
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3151-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

1 edizione: settembre 2010

onde sì svia l'umana famiglia

Paradiso xxvii 141

INDICE

- 11 Premessa
- 15 i. Il *fango* e la *soma*
- 33 ii. Guida a Beatrice
- 53 iii. Simon Mago: la Chiesa vista dal Paradiso
- 75 iv. L'amicizia nel cielo di Venere
- 93 v. Nel cielo del Sole
- 113 vi. Le tribolazioni del francescanesimo
- 129 vii. L'Agnello al centro
- 141 viii. I sovrani normanni e i loro eredi
- 157 ix. Gridi e silenzi nel cielo di Saturno
- 177 x. I moderni pastori fiorentini: la parola di Beatrice nel Primo Mobile
- 187 xi. Il "disordine" terrestre
- 209 xii. Le due cime di Parnaso
- 233 Indice dei nomi

Premessa

Tutti gli studi riuniti nel saggio sono già apparsi in riviste francesi o italiane, frutto in qualche caso di congressi specifici:

– i saggi 1, 2, 3, 5, 6, 11 sono usciti, in francese, in «Chroniques italiennes», rivista dell'UFR d'italiano dell'Università Paris III–Sorbonne Nouvelle (rispettivamente: *La “fange” et la “charge”: l'intertextualité polémique dans la Comédie*, n° 53, 1998; *Ad Matheldam*, n° 28, 1991; *Simon le Magicien: l'Église vue du Paradis*, n° 37, 1994; *Au ciel du Soleil*, n° 57, 1999; *Les tribulations du franciscanisme dans le Paradis de Dante*, n° 20, 1989; *Le désordre terrestre dans la Comédie*, n° 65, 2001);

– i saggi 9 e 12 sono usciti, pure in francese, in «Arzanà», rivista del CERLIM, Centro di Studi italiani medievali di Paris III, pubblicata dalle P.S.N. (rispettivamente: *Les cris et les silences du ciel de Saturne*, n° 7, 2001; *Les deux cimes du Parnasse*, n° 8, 2002), mentre l'originale del saggio 4 (*L'amitié au ciel de Vénus*) è uscito nel n° 13 del 2010;

– i saggi 7 e 10 sono usciti in «Letteratura Italiana Antica» (LIA), rivista diretta da Antonio Lanza (rispettivamente iv, 2003 e vii, 2006);

– il saggio 8 è stato pubblicato, in francese (*Les héritiers des Normands dans la Divine Comédie de Dante*), nel saggio collettivo **Frédéric II (1194-1250) et l'héritage normand de Sicile*, A.M. Flambart Héricher (éd.), Caen, PU de Caen, 2000, pp. 215-27.

L'insieme è stato riveduto, ampliato o ridotto secondo i casi, ripensato e disposto secondo una linea al tempo stesso tematica (la corruzione universale e le sue cause) e testualmente progressiva (dai canti del Paradiso terrestre a quelli dell'Empireo), con riferimenti espliciti a passi fondamentali dell'*Inferno*, e soprattutto del *Purgatorio* con cui la terza cantica si trova politicamente e teologicamente in posizione

di continuità. Nell'aldilà dantesco, il mondo degli eletti prende inizio infatti ai piedi della montagna del Purgatorio: qualunque siano la cornice e la lunghezza del soggiorno, le anime purganti sono tutte in pace con Dio e destinate a salire all'Empireo. Una tale continuità di percorso si traduce in continuità ideologica (la responsabilità della Chiesa nella corruzione universale) e poetica (la metafora dello sviamento). Nel *Purgatorio* vanno quindi cercate le premesse per lo studio del tema politico sviluppato nel *Paradiso*. I primi due capitoli del saggio rimandano a due figure emblematiche in questo senso della seconda cantica, Marco Lombardo e Matelda, che orientano il pellegrino verso una giusta percezione della corruzione universale, e in primo luogo ecclesiastica, denunciata poi a gran voce dai beati. La figura regale di Manfredi, pietosamente quanto solennemente raffigurata nell'antipurgatorio, servirà da preludio alla celebrazione della casa normanna attraverso lo scintillio di Guglielmo II d'Altavilla nell'arco ciliare dell'Aquila: seguendo l'intreccio della casa normanna di Sicilia e di quella imperiale di Germania, si delinea un giudizio sugli Svevi molto più sfumato di quanto si sia detto sin qui. Ugualmente attraverso le due cantiche si svolge, a partire dall'invettiva di Ugo Capeto sino all'incontro col giovane principe Carlo Martello, la storia tralignante dei Capetingi e degli Angioini che si conclude nel vituperio celato da un acrostico delle parole dell'Aquila contro i regnanti cristiani.

Pur rientrando in uno schema unitario, ciascuno degli studi conserva la propria singolarità e può quindi venir letto indipendentemente dagli altri. La storia, la retorica e la metrica rimangono, come nella mia *Città infernale*,¹ i tre supporti all'analisi del testo dantesco.

Marina Marietti
maggio 2010

¹ M. MARIETTI, *Dante. La città infernale*, Roma, Aracne, 2007 (uscito, in francese, come n° speciale di «Chroniques italiennes», 2003).

Avvertenza

Il testo della *Commedia* è quello stabilito da G. Petrocchi nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle opere di Dante. Il testo delle opere minori è quello che figura nel volume v dell'edizione Ricciardi (Milano-Napoli, 1979).

Si è optato per le abbreviazioni seguenti:

If. (*Inferno*), *Pg.* (*Purgatorio*), *Pd.* (*Paradiso*), *VN* (*Vita Nova*), *VE* (*De vulgari eloquentia*), *Cv.* (*Convivio*), *Mn.* (*Monarchia*), *Ep.* (*Epistole*).

I

Il *fango* e la *soma* L'intertestualità polemica nella *Commedia*

Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal *fango* il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre *some*.¹

Questa terzina sul pesante compito del successore di Pietro apre la confessione di papa Adriano v Fieschi nella cornice degli avari. Con la stessa metafora del *gran manto* si apriva quella di papa Niccolò III Orsini, in *Inferno*,² nella bolgia dei simoniaci. Contrariamente al canto della simonia, il canto del *Purgatorio* che porta la stessa cifra, il XIX, non gode di unità di luogo, diviso com'è tra la cornice degli accidiosi e quella degli avari e dei prodighi. Ma, da un lato, solo tardivamente sapremo della presenza di questi ultimi nella cornice degli avari e,³ dall'altro, il sogno di Dante ci immerge sin dall'inizio del canto nell'atmosfera della cupidigia. Benché infatti la *femmina balba* rappresenti in blocco i vizi di avarizia, gola e lussuria, puniti nelle tre cornici superiori, in realtà essa s'identifica col più grave di essi,⁴ tanto è difficile dissociare l'*antica strega* designata da Virgilio dall'*antica lupa*⁵ che Dante narratore maledirà nel canto seguente.⁶ Alla simonia del cerchio dei fraudolenti, la peggiore manifestazione dell'avarizia, sta quindi di fronte nella cantica della purgazione la tendenza peccante che la fa sorgere.

¹ Pg. XIX 103-105.

² If. XIX 69.

³ Al canto XXII (vv. 49-54).

⁴ Vd. anche G. MURESU, *Il richiamo dell'antica strega*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 94-95.

⁵ Pg. XIX 58

⁶ Pg. XX 10.

Dante organizza su diversi piani la simmetria fra i due canti. Il contrappasso è concepito a partire da una stessa idea di rovesciamento e d'imprigionamento: conficcati a testa in giù nei fori della roccia i simoniaci; distesi bocconi sul suolo, con mani e piedi legati gli avari. In Inferno, come in Purgatorio, Dante personaggio è quindi costretto, per comunicare, a star chino su di loro in uno stesso atteggiamento di superiorità.⁷ In entrambi i canti si forma uno stesso trio di personaggi, Dante, Virgilio e un'anima, quella di un papa, con una strettissima analogia nei rispettivi ruoli drammatici. La stessa premura in Virgilio per facilitare il colloquio del discepolo con ciascuna delle due anime, lo stesso desiderio in Dante di sapere, la stessa compiacenza nel dannato e nel penitente a spiegare. In un caso come nell'altro, la domanda di Dante sottolinea la posizione degradante che segna il rovesciamento di valori effettuato dai protagonisti dei due episodi nella loro vita terrestre, seppur il gioco degli avverbi e degli accenti metrici cede, nel regno della penitenza, al gioco più discreto dell'allitterazione e dell'*enjambement*:

O qual che se' che 'l di sù tien di sotto⁸

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al sù, mi di⁹

I discorsi dei due papi presentano ugualmente simmetrie studiatisime, giacché nonostante la forte differenza di registro – costantemente grottesco quello di Niccolò III, pieno di gravità dolorosa quello di Adriano V –¹⁰ gli elementi di risposta che i due personaggi forniscono a Dante sono gli stessi: il peccato e la pena, l'identità rivelata con una perifrasi messa in rilievo da figure retoriche in armonia col rispettivo

⁷ *Ij.* XIX 46 e *Pg.* XIX 94-95.

⁸ *Ij.* XIX 46.

⁹ *Pg.* XIX 94-95.

¹⁰ G. PAPARELLI pensa tuttavia che *i nostri diretri* in rima al v. 97 si riallacci al registro grottesco infernale (*Ideologia e poesia di Dante*, Firenze, Olschki, 1975, p. 226). Sul personaggio storico del cardinale Ottobuono Fieschi, papa con il nome di Adriano V e accompagnato da una reputazione di uomo incorruttibile, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1972, III, pp. 173-74; *Enciclopedia dantesca* (s.v. *Adriano V* a c. di R. MANSELLI).

discorso,¹¹ il comune incarico, soprattutto, sottolineato dalla stessa metafora del *gran manto*.

Questa rete di analogie mette in evidenza la sola dissimiglianza che molto probabilmente spiega la scelta dei due eroi, papi italiani entrambi e praticamente contigui nella successione:¹² Adriano v si è assicurato la salvezza eterna salvaguardando, in poco più di un mese, la carica di sommo pontefice dalla corruzione, mentre Niccolò III si è perduto praticando la simonia per nepotismo.¹³ È nell'atteggiamento diametralmente opposto che essi adottarono per esercitare la propria funzione che bisogna ricercare le ragioni della loro duplice presenza esemplare. Secondo il cronista Giovanni Villani, anche nella vita morale di Niccolò III il pontificato costituì una svolta, ma in senso opposto rispetto ad Adriano v.¹⁴ In modo analogo, l'inversione che si attua nel-

11 Il gioco di parole (*orsa/orsatti*, figura etimologica in rima; *borsa*, usata a doppio senso) nel discorso autodenigratore di Niccolò III; un ossimoro prezioso in rima (*s'adima/fa sua cima*) nel discorso solenne di Adriano v (*If. XIX 70-72 e Pg. XIX 100-102*).

12 Adriano v fu papa dall'11 luglio al 18 agosto 1276. Il suo pontificato fu preceduto da quello di Innocenzo v che durò cinque mesi e fu seguito da quello, ugualmente brevissimo, di Giovanni XXI (settembre 1276 - 20 maggio 1277). Niccolò III fu eletto il 25 novembre 1277.

13 G. PAPARELLI (*Ideologia e poesia*, cit., pp. 225-42) pensa che Dante non confonde, come affermano diversi critici, Adriano v con Adriano IV, ma che attribuisce intenzionalmente al primo propositi e atteggiamenti del secondo. La chiave dell'episodio si troverebbe, allora, non nella conversione morale di Adriano v, ma nella sua conversione politica. Divenuto papa, sarebbe stato meno favorevole alla monarchia francese di quanto non fosse stato da cardinale e soprattutto di quanto non furono i suoi predecessori. Questa idea, per quanto stimolante, non resiste alla prova dei fatti. La svolta nell'atteggiamento della Chiesa fu resa possibile dal suo predecessore, Gregorio X, papa dal 1271 al 1276 (cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., III, pp. 169-72) e soprattutto dal suo successore, appunto quel Niccolò III, papa dal 1277 al 1280 (ivi, pp. 192-203), che Dante pone nella terza bolgia facendone una specie di pietra di paragone della simonia. Più recentemente, U. CARPI (*La nobiltà di Dante*, Firenze, Ed. Polistampa, 2004, I, pp. 335-59) propone, quanto alla presenza di papa Orsini e di papa Fieschi sull'opposta sponda del destino ultraterrestre, una diversa ipotesi. A partire dalla giustissima idea di base che «l'atteggiamento di Dante nei confronti della politica europea e il giudizio sui suoi protagonisti sono in continua, serrata evoluzione», Carpi considera che Adriano v e Martino IV (lui pure salvo nella cornice dei golosi, *Pg. XXIV 20-24*), legati a Benedetto Caetani, futuro papa Bonifacio VIII, come Niccolò III e più ancora di lui, hanno accesso al regno della penitenza e quindi alla beatitudine perché ormai – all'epoca della redazione del *Purgatorio* – primeggia non l'antagonismo col pontefice romano ma quello con la monarchia francese.

14 «Nel detto anno [...], fu fatto papa messer Gianni Guatani, cardinale di casa degli Orsini di Roma, il quale mentre fu giovane chierico e poi cardinale fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch'era di suo corpo vergine; ma poi che fue chiamato papa Niccola III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti» (G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a c. di G. PORTA, Parma, Ugo Guanda, 1990-1991, VIII 54, vol. I, p. 494).

le vite di Guido e Buonconte di Montefeltro, padre e figlio, produce rispettivamente dannazione o salvezza.¹⁵ Dante tiene qui a mettere in risalto la responsabilità individuale di ogni papa nel modo di assumere la carica. Accecato dall'amore della propria famiglia, Niccolò III accettò i più bassi mercanteggiamenti, mentre Adriano V, intrinsecamente avaro, fu capace di un sussulto che salvaguardò la Chiesa e riscattò il peccato personale. Nonostante la frattura provocata dalla Donazione di Costantino,¹⁶ rimane dunque possibile per ogni papa scegliere un comportamento che ne cancelli o ne smussi le funeste conseguenze.

Bisognerà leggere l'avventura di Adriano V alla luce delle parole di Marco Lombardo, nel canto XVI: «Lo cielo i vostri movimenti inizia»,¹⁷ concede questo personaggio centrale, portavoce di Dante, al principio di un ragionamento che lo condurrà a condannare la Chiesa come responsabile della corruzione dell'umanità. Ma la parte più eminente dell'anima umana, posta direttamente sotto l'ispirazione divina, può sottrarre il suo destino all'influenza astrale. L'elezione al trono pontificio provoca, in Adriano V, quella scintilla della ragione che fa ritrovare all'anima il sentiero smarrito dell'amore divino, il solo che possa veramente appagarla:

Vidi che li non s'acquetava il core,
né più salir potiesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.¹⁸

Gli astri sembravano destinare Ottobuono Fieschi a quella deviazione dell'amore, l'avarizia punita nel quinto girone,¹⁹ che avrebbe potuto con l'ascesa al papato precipitarlo nella bolgia dei simoniaci. Un moto dell'intelligenza e della volontà lo conduce invece a essere un vero pastore, distaccato dalle cose terrestri e quindi atto a preservare la purezza della sua carica. Il libero arbitrio di cui fa uso durante il pontificato ha messo un freno – in potenza se non in atto – a quella confusione dei poteri generatrice della corruzione universale che Marco Lombardo denuncia alla fine del suo ragionamento:

¹⁵ *If.* XXVII e *Pg.* v.

¹⁶ *If.* XIX 115-19.

¹⁷ *Pg.* XVI 73.

¹⁸ *Pg.* XIX 109-11.

¹⁹ *Ivi*, 112-13.

Dì oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel *fango*, e sé brutta e la *soma*.²⁰

La brevità del pontificato non può che confermare l'importanza di quella scintilla che, per un effetto della grazia, si produce nell'uomo, libero ricevitore di quella («A maggior forza e a miglior natura / liberi soggiacete» aveva precisato Marco Lombardo con un bell'ossimoro che esprime tutto il mistero della grazia e del libero arbitrio).²¹ È ciò che Adriano V chiama la sua *conversione*,²² da prendere nel senso etimologico di 'buona direzione' impressa all'amore.²³ È del resto pressoché inutile ricercare nei documenti le prove di un cambiamento di rotta che abbia protetto dal *fango* il *gran manto*: per l'esemplarità del personaggio l'intenzione vale l'atto stesso.

L'intertestualità interna, maggiormente percepibile nell'uso della metafora,²⁴ mette in rilievo la funzione mediatrice della seconda cantica, attraverso un duplice movimento di ricapitolazione e di irradiazione. Mette più particolarmente in rilievo la centralità del canto XVI, il cinquantesimo della *Commedia*, canto cerniera fra i due grandi momenti del poema. Giorgio Petrocchi nota la continuità del motivo polemico e usa l'immagine dell'inarcatura per sottolineare la funzione del canto di Marco Lombardo, che costituisce la chiave di volta dell'opera.²⁵

Col suo poema, la cui redazione si stende su di una quindicina d'anni, dal 1306 al 1321, e che risente dei sussulti dell'epoca e delle mutevoli circostanze della sua vita, Dante si propone di mostrare agli uomini del suo tempo il dilagare del male nel mondo e di indicarne le

²⁰ Pg. XVI 127-29.

²¹ Nell'Epistola VI *Scelestissimis Florentinis intrinsicis*, del 31 marzo 1311, la cui redazione potrebbe collocarsi in un lasso di tempo non molto lontano dal canto di Marco Lombardo, appare lo stesso ossimoro nell'ambito di un ragionamento politico di dovuta sudditanza al monarca universale alla quale i concittadini di Dante si oppongono, «primi et soli *ingum libertatis horrentes*» (VI 5).

²² Pg. XIX 106.

²³ Cfr. Pg. XV 53; XVI 93 (verbo *torcere*).

²⁴ La ripresa di una stessa metafora, come nel caso di *soma*, può comportare l'antanaclasi. Nel canto XVI, *soma* è il carico delle anime, e rappresenta quindi i fedeli su cui si riversa la corruzione papale; nel canto XIX, *soma* rinvia alla nozione di compito da svolgere, di funzione.

²⁵ G. PETROCCHI, *Vita di Dante*, Bari, Laterza, 1983, p. 158.

radici. Ma via via che il poema avanza, lui ha a quel dilagare e a quelle radici un approccio più largo nello spazio e più lontano nel tempo. L'orizzonte comunale che è il suo all'epoca dell'*Inferno*, eccezion fatta per il XIX canto, quello appunto dei simoniaci, la cui redazione o revisione è certamente più tarda,²⁶ si allarga progressivamente all'Europa cristiana.

Al tempo stesso, le cause della corruzione cittadina, che Dante sembra riallacciare esclusivamente, all'epoca dell'*Inferno*, alle recenti mutazioni delle classi dirigenti e all'arrivo al potere della *gente nuova*,²⁷ gli appaiono insieme più remote e più complesse, all'epoca delle altre due cantiche. La polemica antiflorentina prosegue, ma s'inserisce ormai in una prospettiva più larga. Nel canto VI del *Purgatorio*, la celebre apostrofe contro Firenze²⁸ – nella quale ritroviamo la stessa dolorosa ironia di quella della bolgia dei ladri –²⁹ costituisce l'epilogo di un'apostrofe che denuncia i mali dell'Italia intera. Nel canto IX, poi nel canto XVIII del *Paradiso*, nei quali la moneta fiorentina, il fiorino, appare di essenza demoniaca (fiore di quella pianta di Satana che è Firenze), la responsabilità della città toscana nella corruzione universale è associata a quella della Chiesa.³⁰ Nel canto corrispettivo a quello dell'invettiva infernale contro la *gente nuova*, le mutazioni della classe dirigente fiorentina vengono ricollocate nel contesto della lotta secolare condotta dalla Chiesa contro l'Impero.³¹

In questo processo di riesame delle cause e delle conseguenze, il canto XVI del *Purgatorio* costituisce una tappa decisiva. La catena didattica è accuratamente disposta: Dante personaggio si fa per l'occasione discepolo, domandando a Marco Lombardo la spiegazione a proposito del soggetto che è al cuore del poema – la causa della corruzione del mondo – per trasmetterla agli uomini ai quali è destinato quel resoconto fedele del viaggio che è il poema:

²⁶ La condanna senza appello di Clemente V, di cui è evocata la morte ai vv. 79-84 (morte sopravvenuta il 20 aprile 1314), è indice inattaccabile almeno di un rimaneggiamento ulteriore.

²⁷ *If.* XVI 73.

²⁸ *Pg.* VI 76-151.

²⁹ *If.* XXVI 1-12.

³⁰ *Pd.* IX 127-42 e XVIII 133-36.

³¹ *Pd.* XVI 58-66.

ma priego che m'addite la cagione,
 sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;³²

La scena infernale, nella quale Iacopo Rusticucci – Fiorentino appartenente alla stessa generazione e alla stessa classe di Marco Lombardo – aveva domandato a Dante se fosse ben vero che i costumi fiorentini si erano degradati, ricevendo da lui come risposta la denuncia della *gente nuova*, si ripete qui in scala non più comunale ma universale giacché l'oggetto della domanda è la *malizia* di cui è gravido il mondo intero. I ruoli sono invertiti: è Dante qui che fa la domanda e la futura anima beata che risponde, per una maggiore efficacia del messaggio. Ma tra i due interlocutori del *Purgatorio* appare la stessa profonda concordanza di vista che si ha tra i due interlocutori dell'*Inferno*. L'anima purgante si presenta del resto come uomo della stessa tempra di Iacopo Rusticucci:

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
 del mondo seppi, e quel valore amai
 al quale ha or ciascun disteso l'arco.³³

Anche lui è tormentato dalla scomparsa del mondo cortese che era stato il suo. Al termine della sua lunga dimostrazione sulle cause della corruzione del mondo, evoca la situazione dei costumi nella sua Lombardia e riprende i termini usati dal Fiorentino, nel canto XVI dell'*Inferno*, che si preoccupa della sorte di *cortesìa e valore* nella città toscana:³⁴

In sul paese ch'Adice e Po riga,
 solea valore e cortesìa trovarsi,
 prima che Federigo avesse briga;³⁵

La ripetizione a chiasmo rispetto al canto infernale sottolinea l'allargamento della degenerazione dei costumi all'Italia del nord e al tempo stesso prosegue il motivo nostalgico di una *cortesìa* scomparsa

³² Ivi, 61-62.

³³ Ivi, 46-48.

³⁴ *If.* XVI 67-69.

³⁵ *Pg.* XVI 115-17.

che attraversa la prima metà del poema, e di cui le lacrime versate da Guido del Duca costituiscono il punto culminante.³⁶ Ma la precisazione cronologica, l'epoca di Federico II, che accompagna la deplorazione di Marco Lombardo, collega la fine di un modo di vita fondato su valori cavallereschi agli ostacoli opposti dal papa al potere imperiale, come farà Cacciaguida in Paradiso per spiegare la manomessa mercantile su Firenze.³⁷ Segna così una progressione della riflessione storica, una presa di coscienza nuova riassunta dalla conclusione generale del ragionamento di Marco Lombardo a proposito della corruzione della Chiesa, quel *fango* che la sporca sporcando al tempo stesso la *soma*. La responsabilità prima della corruzione universale è ormai individuata e chiaramente designata: lottando come ha fatto contro gli imperatori successivi e cumulando il doppio potere spirituale e temporale (la confusione dei poteri), la Chiesa ha provocato la propria degradazione e quella del suo gregge. Tale presa di coscienza e la denuncia che ne segue forniscono il filo conduttore della seconda metà del poema, concretandosi in una rete metaforica la cui fonte si trova in questo stesso canto XVI:

Però, se 'l mondo presente *disvia*,
in voi è la *cazione*, in voi si cheggia,³⁸

In rima e quindi con valore trisillabico, la metafora verbale (*disvia*) evoca il tralignamento, mentre poco oltre la *cazione* è chiaramente indicata nella cattiva guida del mondo:

Ben puoi veder che la *mala condotta*
è la *cazion* che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.³⁹

Ritroveremo la stessa metafora nei canti IX, XVIII e XXVII del *Paradiso*, “i canti del 9”,⁴⁰ nello stesso contesto polemico e con sottolineatura metrica, dovuta in questi tre casi alla cesura e alla diresi. La ripresa

³⁶ Pg. XIV 103-11.

³⁷ Pd. XVI 58-66.

³⁸ Pg. XVI 82.

³⁹ Ivi, 103-105.

⁴⁰ Vd. oltre.

della metafora dello sviamento s' inserisce, col canto IX,⁴¹ nella metafora continua del pastore-lupo la cui avidità del fiorino fa smarrire pecore e agnelli (*disviata*), mentre di nuovo si associa all'idea di guida perversa («tutti sviati dietro al malo esemplo») nel canto XVIII,⁴² in cui Dante narratore uscendo dalla diegèsis rivolge ai santi del paradiso una preghiera che suona come una invettiva contro il nuovo papa d'Avignone Giovanni XXII. Infine, prima di evocare la prossima palingenesi, Beatrice stessa, nel canto XXVII, prendendo la parola in eco alla grande invettiva di san Pietro contro il papato, si riallaccia al ragionamento di Marco Lombardo e lo radicalizza:

Tu, perché non ti facci meraviglia,
 pensa che 'n terra non è chi governi;
 onde sì *svia* l'umana famiglia.⁴³

Sulla terra non c'è più guida. L'usurpazione non riguarda più soltanto il trono di Cesare, ma anche, come aveva appena drammaticamente affermato l'anima del primo degli apostoli,⁴⁴ quello di Pietro.

Il rimbalzo metaforico dal canto XVI del *Purgatorio* all'ultima cantica indica la forza della svolta che vi è presa:

«O Marco mio», diss'io, «bene argomenti;
 e or discerno perché dal retaggio
 li figli di Levì furono essenti.»⁴⁵

Tutta la polemica contro la corruzione della Chiesa e delle sue istituzioni per la cupidigia di beni terrestri – una polemica che attraversa interamente il *Paradiso* – è annunciata in questa terzina.

Il *Purgatorio* fu redatto, si pensa, tra il 1308 e il 1312, ma fu reso pubblico soltanto nel 1315, e revisioni successive, come per l'*Inferno*, sono più che verosimili. Il tono sconfortato del canto XVI e l'assenza di profetismo, collocano questo canto fuori dal contesto di fervore

⁴¹ *Pd.* IX 127-32.

⁴² *Pd.* XVIII 124-26.

⁴³ *Pd.* XXVII 139-41.

⁴⁴ *Ivi.*, 22-27.

⁴⁵ *Pg.* XVI 130-32.

e di speranza degli anni che seguirono l'elezione di Arrigo VII, nel quale sembrano invece situarsi l'appello al *veltro* del canto XX⁴⁶ e la profezia del Cinquecento Diece e Cinque del canto XXXIII.⁴⁷ I suoi rapporti con la *Monarchia* sono peraltro evidenti e constatati da tutti i critici. Ma mentre il trattato si chiude su una nota di speranza – quel riferimento al vincolo filiale tra papa e imperatore in uno spirito di cooperazione che è del tutto proprio del periodo in cui Clemente V e Arrigo VII sembravano perseguire un disegno comune –,⁴⁸ le amare constatazioni del portavoce di Dante sul ruolo nefasto del papato presentato come un dato permanente, giustificherebbero l'ipotesi di una redazione (o revisione) del canto piuttosto nel periodo in cui l'intesa tra i *due soli* non sembrava più possibile e forse nei mesi che seguirono la morte dell'imperatore. Così come è, tenendo anche conto dei suoi prolungamenti intertestuali, il canto XVI sembra costituire lo zoccolo razionale su cui si costruisce il messianismo antiecclesiastico della terza cantica.

⁴⁶ Pg. XX 10-15.

⁴⁷ Pg. XXXIII 37-45.

⁴⁸ Tale spirito di cooperazione è ben presente nell'Epistola V (*Ai Re e Signori d'Italia*), il cui *terminus post quem* è il 1° settembre 1310. Vd. qui di seguito la postilla sulla datazione del trattato.

Postilla

La presenza, nella totalità della tradizione manoscritta, dell'inciso «sicut in *Paradiso* Comedie iam dixi» (*Pd.* v 19-24) a un passo della *Monarchia* (I XII 6) ha in tempi recenti nuovamente incitato ad abbandonare l'ipotesi, propugnata da autorevoli studiosi del passato e del presente, di una redazione del trattato avvenuta in occasione dell'elezione e dell'impresa italiana di Arrigo VII di Lussemburgo (anni 1309-1312/13), e da collocare di conseguenza nella stessa zona cronologica della seconda parte del *Purgatorio* e dell'epistola v per tanti aspetti al trattato così consona. Di contro, si è andata affermando l'ipotesi di una *Monarchia* come ultima opera di Dante, di una sua stesura quindi non soltanto posteriore al v canto del *Paradiso*, ma a tutta la terza cantica e da collocare intorno al 1320 in sostegno dell'azione filoimperiale di Cangrande della Scala.⁴⁹ Con una serie di considerazioni che raggrupperò brevemente in tre punti, vorrei spiegare perché preferisco ancorarmi alla prima delle due proposte.

Un conto è infatti prendere in considerazione l'inciso ai fini di una edizione critica del trattato, come hanno fatto Pier Giorgio Ricci a suo tempo (1965) e oggi Prue Shaw (2009), un altro conto è dare ad esso valore determinante per fissarne la data di composizione.

A proposito dell'inciso. Non si capisce bene innanzitutto perché su di un punto preciso – il libero arbitrio come dono principale

⁴⁹ Si tratta principalmente degli interventi di F. FURLAN (introduzione a DANTE, *Monarchia*, Milano, Mondadori, 2004) e di E. FENZI (*È la «Monarchia» l'ultima opera di Dante?*, in «Studi danteschi», LXXII, 2007, pp. 215-38).

fatto da Dio all'uomo – Dante abbia sentito il bisogno quasi all'inizio della *Monarchia* di far riferimento in prima persona a un canto del *Paradiso* scritto anteriormente, segnando quindi fra le due opere oltre a una distanza cronologica una distanza di valore, come se il trattato avesse bisogno dell'autorità del poema. E proprio la prima persona rende poco probabile l'attribuzione dell'inciso al poeta e lo designa piuttosto quale interpolazione non dantesca. Come ben si sa, se l'io è necessità del resoconto del viaggio salvifico, Dante aborrisce ogni manifestazione non indispensabile dell'ego:⁵⁰ qui si tratterebbe addirittura di un rimando a sé in quanto *auctor* che si equipara alle massime autorità evocate nella stessa opera, mettendosi cioè alla pari di un Aristotele o di un Virgilio.⁵¹ Si noti, del resto, che nel passo del *Paradiso* citato (v 19-24), non Dante personaggio “dice”, ma la divina guida Beatrice che verrebbe quindi defraudata della sua parola. Ma ammettiamo pure che Dante sia l'autore dell'inciso a una sua tarda rilettura del trattato intorno appunto al 1320, durante la revisione del *Paradiso*, e presumiamolo passato dal margine all'interno del testo: la data contraddistinguerebbe l'inciso, non l'opera.⁵²

Non si vede poi perché dare alla frase della tormentata tradizione manoscritta del trattato dantesco una tale forza di testimonianza, mentre si trascura volontariamente, la testimonianza del Boccaccio,⁵³ il quale nel suo *Trattatello*, come nella *Vita*, esplicitamente colloca la stesura della *Monarchia* all'epoca della discesa di Arrigo VII.⁵⁴ Quanto alla richiesta nella prima egloga di Giovanni del Virgilio di un poema in latino, questa non prova affatto l'inesistenza a quell'epoca (1320 circa) della *Monarchia*,⁵⁵ trattato e non poema epico-mitologico che solo avrebbe potuto conferire a Dante, secondo il richiedente, la gloria poetica.

⁵⁰ «Non si concede per li retorici alcuno di sé medesimo *sanza necessaria cagione* parlare» (Cv. I II 2); «quando mi volsi al suon del nome mio, / che *di necessità* qui si registra» (Pg. xxx 62-63).

⁵¹ Si tratterebbe in questo senso di un vero e proprio *apax*.

⁵² Si noti che l'espressione latina (*iam dixi*) ha valore di passato prossimo ('ho già detto', 'ho appena detto'), non di passato remoto.

⁵³ Rimando per questo alle considerazioni liminari di P. SHAW (D. ALIGHIERI, *Monarchia*, Società Dantesca Italiana, Edizione Nazionale, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 204).

⁵⁴ G. GORNI sottolinea invece a giusto titolo l'affidabilità delle osservazioni del Boccaccio dantista (*Dante. Storia di un visionario*, Bari, Laterza, 2008, p. 229).

⁵⁵ F. FURLAN, *Op. cit.*, xxxi-xxxii.

Potrebbe costituire una pista, in senso opposto al valore dato all'inciso in questione, un altro inciso che si trova nel capitolo precedente dello stesso libro e che rimanda a possibili contese di giurisdizione tra i due monarchi spagnoli (I XI 12: «ut putas regis Castelle ad illum qui regis Aragonum»). Storicamente anacronistico se associato agli anni della presunta tarda datazione che vedevano la Castiglia di Alfonso XI guerreggiare a sud, non con gli Aragonesi, ma con i Mori (i due reggenti del re bambino furono uccisi nella battaglia del 1319), l'inciso può invece adattarsi alla situazione di rivalità fra i re di Castiglia e di Aragona che si erano a lungo contesi la Murcia all'epoca del padre di Alfonso, Ferdinando IV,⁵⁶ morto nel 1312.

La datazione. Che gli argomenti del trattato dantesco siano stati adoperati dopo la morte del poeta nel conflitto fra Giovanni XXII e il Bavaro, provocandone la condanna e il rogo, come ricorda il Boccaccio, non implica affatto la necessità di spostarne la data di redazione. Negli anni 1320-1321 Dante fu impegnato nella stesura e revisione degli ultimi canti del *Paradiso*, esplicitamente segnalato dal duplice futuro (*patebunt, iuvabit*) come in via di compimento, ma non ancora terminato, nella prima delle due egloghe a Giovanni del Virgilio, in un passo (vv. 47-50) peraltro di interpretazione più certa in questo senso dell'*ovis gratissima* che Titiro si propone di mungere per riempire i *decem vascula* da inviare al maestro bolognese (vv. 58-64). Del gennaio 1320 è poi la definizione veronese della *Quaestio*, operazione delicata da cui in parte dipendeva la propria posizione di *magister* in quella seconda patria che continuava a essere per lui, nonostante il trasferimento a Ravenna, la città di Cangrande. Difficile immaginare il poeta immergersi in una nuova e ardua impresa. A chi serviva poi la redazione del trattato in favore dell'autorità imperiale in quel momento? In quegli anni, il principale protettore di Dante, Cangrande della Scala, il dedicatario del *Paradiso* e l'unica personalità in cui riponesse le spe-

⁵⁶ Vd. nota di B. NARDI all'edizione della *Monarchia* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, p. 340). Nel canto XIX del *Paradiso*, dove Ferdinando IV è vituperato per «la lussuria e 'l viver molle» (vv. 124-25), l'esempio della cupidigia che spinge a conflitti giurisdizionali (*la superbia ch'assetta*) è Edoardo II d'Inghilterra in guerra col re di Scozia Robert Bruce, personaggi accomunati nell'aggettivo *folle* (vv. 121-23). Questo conflitto, che durava dal 1307, si conclude con la disfatta inglese nella celebre battaglia di Bannockburn il 24 giugno 1314.

ranze di una prossima palingenesi (lui appunto potrebbe designare san Pietro quale nuovo vittorioso Scipione nella profezia del canto xxvii), stava sostenendo praticamente da solo – senza l'appoggio di Federico d'Austria di cui era vicario, anzi con la sua esplicita ostilità – una guerra contro i guelfi di tutta Italia assediando la città di Padova.⁵⁷

La coerenza del messaggio con la storia. Il “vandalismo filologico” non consiste soltanto nel rifiutare un inciso considerandolo spurio, può anche consistere in un'accettazione che tenga in dispregio la testimonianza della storia. Ora, il contenuto della *Monarchia* stride fortemente se lo si riferisce al contesto storico degli anni posteriori alla morte di Arrigo VII (1313) e a quella di Clemente V (1314) con successiva elezione di papa Giovanni XXII (1316). E più particolarmente il primo libro, quello dell'inciso, nel quale si afferma l'unicità dell'autorità imperiale sul genere umano che avvicina questo a Dio («humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur», I VIII 5) e vi istituisce la pace nella libertà («libere cum pace», III XV 12), non collima con la situazione che si era venuta a creare dopo la morte di Arrigo VII. Se negli altri casi di contesa fra gli elettori tedeschi che avevano costellato la storia imperiale l'elezione stessa era stata intralciata,⁵⁸ si era giunti questa volta a Francoforte quasi simultaneamente a una duplice elezione: due Re dei Romani, Federico d'Austria (eletto il 19 ottobre 1314) e Lodovico il Bavaro (eletto il 20 ottobre col sostegno del partito lussemburghese), potevano ormai pretendere con uguali diritti alla dignità e all'autorità imperiale. Ne risultò per i territori sottoposti all'Impero, non l'apparizione della pace, ma al contrario un aggravamento dei conflitti, come prova l'affrontarsi di Ugucione della Faggiuola e Castruccio Castracani in

⁵⁷ Dopo la sottomissione della città il 12 febbraio 1318, due anni e mezzo dopo (il 25 agosto 1320), i Padovani riportarono una vittoria sugli assediati che obbligò Cangrande ferito da una freccia a salvarsi con la fuga (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., 4, pp. 864-65). Nel 1319 lo stesso Cangrande aveva partecipato con gli altri capi ghibellini lombardi all'assedio di Genova difesa dai guelfi e da Roberto d'Angiò (ivi, p. 864).

⁵⁸ In particolare durante il cosiddetto Grande Interregno (1254-1273). A tale inadempimento del loro ufficio rimanda presumibilmente *Mn.* III XV 14 («Capita talvolta che un dissidio sorga tra coloro a cui è conferita la missione dell'annuncio, sia perché tutti sia perché alcuni, ottenebrati dalla nebbia della cupidigia, non riescono a discernere la faccia della divina disposizione»).

Toscana, rivali in nome dei due opposti imperatori. Manifestamente, non il Paraclete aveva soffiato, ma lo spirito diabolico, in questa determinante tappa dell'elezione di cui l'incoronazione romana era solo conferma formale.⁵⁹ Cosicché proprio il passo sugli elettori quali portavoce dello Spirito Santo (III xv 13), che viene citato come prova della redazione del trattato nel 1314 o dopo il 1314, appare piuttosto come prova del contrario. Cangrande, inizialmente partigiano del Bavaro che veniva considerato quasi erede del Lussemburghese, aveva poi cambiato rotta e si era fatto confermare nel 1317 vicario imperiale per la Lombardia da Federico d'Austria (pur diffidando di lui). L'esitazione del capo ghibellino lombardo dimostra a che punto il dualismo dell'impero e non la sua unicità imponesse a tutti allora la sua drammatica evidenza.

Ma un'altra contraddizione – una incoerenza fondamentale che si stabilirebbe fra la terza cantica e il trattato latino se concepiti simultaneamente o questo successivamente a quella – riguarda il rapporto con il papato all'epoca di Giovanni xxii, il quale entra in scena nominatamente, come personaggio storico in quanto papa neo eletto e non come personaggio della diegèsi, all'altezza del canto xviii del *Paradiso* (124–36), a ridosso dell'incontro con Cacciaguida e dell'evocazione del destino glorioso di Cangrande, qui indirettamente evocato invece come vittima a cui si toglie «lo pan che 'l pïo padre a nessun serra». La prima scomunica contro i ghibellini della Lega lombarda di cui Cangrande era il capo cadeva infatti il 6 aprile 1318.⁶⁰ Si è pensato, spostando la datazione della *Monarchia* sulla fede dell'inciso, alla veemenza di questa invettiva autoriale contro papa Giovanni? A quanto venga smentito il proposito iniziale del III libro di mostrarsi nella trattazione «pius in Ecclesiam, pius in pastorem [...] illa reverentia fretus quam filius debet patri»? Questa stessa *reverentia* dovrà avere l'imperatore *primogenitus filius* verso il papa, dice poi l'autore nella conclusione del trattato: si sa invece che né Federico né Lodovico furono riconosciuti come legittimi da Giovanni xxii e che, di rimando, a lui ostili si dimostrarono entrambi.⁶¹ San Pietro, nove canti

⁵⁹ Giuste su questo piano le osservazioni di E. FENZI (*Op. cit.*, pp. 225–32).

⁶⁰ R. DAVIDSOHN, *Op. cit.*, p. 861 n.

⁶¹ L'accostamento di Federico d'Austria a Roberto d'Angiò e al partito guelfo nel tentativo di sopraffare il rivale ottenendo la consacrazione papale, avviato ad Avignone nel 1320,

dopo, riprenderà l'attacco contro il papato avignonese discreditando i pastori e soprattutto il "sommo" che lungi dal seguire l'esempio della vita di Cristo e «pascere agnos et oves» (*Mn.* III XIV 3) si vedono dall'alto dell'Empireo per tutti i pascoli trasformati in *lupi rapaci* (*Pd.* xxvi 55).

Non oso ricordare la concordanza, invece, già segnalata da altri, tra passi della *Monarchia* e passi dell'epistola v,⁶² che sottolinea la concordanza del messaggio. Uno di questi ultimi tuttavia mi pare riassumere lo spirito di conciliazione tra difensori della sovranità del papa e difensori dell'indipendenza imperiale tra cui Dante risolutamente si annovera, espresso da quella *reverentia* due volte evocata nel trattato e così assente invece dalla terza cantica nei riguardi del papato simoniacco e segnatamente di quello avignonese. La benedizione di Clemente v, dice l'autore dell'epistola, farà riflettere di maggior luce il minor luminaire:

Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce *Apostolice benedictionis* illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.⁶³

Proprio come l'autore del trattato aveva "concesso" – pur condannandola – di prendere un momento a proprio conto l'interpretazione allegorica che i canonisti davano della metafora biblica dei due *luminaria*, inferendone una maggiore efficacia operativa del potere temporale dell'imperatore qualora fosse congiunto alla benedizione papale:

Quantum ad esse, nullo modo luna dependet a sole nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter [...] Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a sole, quia lucem habundan-

si svolgeva a gran detrimento di Cangrande, impegnato a combatterli a Genova e a Padova (R. DAVIDSON, *Op. cit.*, p. 902, n). La mossa del Re dei Romani in direzione guelfa rientrò d'altronde nel maggio 1322, secondo il racconto di Giovanni Villani (*Nuova cronica* x 145), quando lui e il fratello strinsero di nuovo alleanza con Cangrande. Poco dopo (29 settembre 1322), ebbe luogo lo scontro sanguinoso con Lodovico di Baviera in cui Federico d'Austria rimase sconfitto e prigioniero (ivi, x 175).

⁶² *Universis et singulis Ytalie regibus etc.*, inviata dopo la bolla di Clemente v *Exultet in gloria* del 1° settembre 1310, favorevole ad Arrigo VII e alla sua impresa italiana.

⁶³ *Ep.* v 30 «Ecco colui che Pietro, vicario di Dio, ci ammonisce di onorare; che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della benedizione apostolica; affinché ove non basti il raggio spirituale ci rischiarino lo splendore del minor luminaire».

tem: qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico quod regnum temporale non recipit esse a spiritali, nec virtutem que est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit ut virtuosius operetur per lucem gratie quam in celo et in terra *benedictio summi Pontifici* infundit illi.⁶⁴

⁶⁴ *Mn.* III iv 18-20 «Per quel che riguarda l'essere, in nessun modo la luna dipende dal sole, e nemmeno per quel che riguarda la virtù o il semplice operare [...] Ma per un migliore e più efficace operare, riceve qualcosa dal sole, cioè maggior luce, ricevuta la quale opera più efficacemente. Allo stesso modo affermo che il potere temporale non riceve l'essere dal potere spirituale, né la sua virtù, cioè l'autorità, né il suo semplice operare: riceve però da esso di che operare con maggior efficacia per la luce della grazia che in cielo come in terra la benedizione del sommo pontefice gli infonde». Mia la traduzione dei passi citati.